

MOSTRE Una Venezia di carta, grafica d'arte al Museo Cantonale

Le incisioni lagunari dei Tiepolo

Piazza San Marco e Canal Grande nelle incisioni settecentesche della famiglia Tiepolo, dalle stampe artistiche d'invenzione e i Capricci del capostipite Giovan Battista, alle opere di riproduzione dei maggiori dipinti del secolo firmate dai suoi figli.

di DAVIDE DALL'OMBRA

A ciascuno la sua Venezia. Da qualche anno il Museo Cantonale di Lugano ci sta abituando, mostra dopo mostra, ad apprezzare l'arte grafica, termine ideato per raggruppare la produzione di stampe e disegni artistici. Ora è la volta di una ricchissima antologia d'incisioni del Settecento, provenienti da un'unica collezione privata e accomunate dal tema: Venezia. Già presentata al Musée Jenisch di Vevey, l'esposizione, come il suo tema fatalmente legata all'acqua, cambia sponde e riposa ora, fino all'8 gennaio, poco lontano da un nuovo lago.

L'incisione, tecnica che solo negli ultimi anni sta attirando l'attenzione che merita, era un genere molto apprezzato in passato: in secoli pre-fotografici in cui la trasmissione visiva delle opere d'arte e dei paesaggi non aveva altro mezzo. In tutt'Europa, proprio grazie a incisioni dettagliatissime di scorcio veneziani, di Piazza San Marco o del Canal Grande, la città arrivava al culmine della sua notorietà internazionale, proprio mentre assisteva al suo declino politico. Il Settecento fu infatti l'ultimo travagliato secolo della Repubblica Veneziana, destinata a spegnersi con l'invasione napoleonica del '77, dopo secoli di splendore economico, politico e artistico. Ma Venezia, come ogni grande signora, si avviava alla morte con classe e splendore, tra grandi palazzi, feste, regate lungo i canali, interni di balli e scene di genere, tutte registrate dalle incisioni esposte in mostra. Fra i molti artisti presentati ognuno potrà prediligere la Venezia, reale o fantasiosa, che preferisce, dalle vedute del Canaletto, agli interni curiosi del Longhi...

Io scelgo senza dubbio la famiglia Tiepolo. E non solo per il genio assoluto del più famoso Giovan Battista, che a Venezia gioca il ruolo di più grande pittore del secolo, ma perché è grazie a loro che Venezia riesce ad esprimere tutta la sua grandezza, fatta di ricchezza e miseria. Due sono i grandi filoni in cui si divide la stampa artistica: quella d'invenzione, che realizza un soggetto originale, e quella di

riproduzione che traduce un dipinto di un altro artista. Giovan Battista Tiepolo, che era anche incisore, ci ha lasciato una trentina di opere d'invenzione, tra cui le serie Capricci e Scherzi di Fantasia, i due figli Giovan Battista e Lorenzo, si occuparono prevalentemente di incisioni di riproduzione, traducendo con l'acquaforte e il bulino, i più importanti dipinti del



padre. È anche grazie al loro lavoro che la sua fama varcò il suolo italiano e le commissioni fioccarono in Europa. Nei grandi affreschi e nelle pale d'altare, Tiepolo è un trionfo continuo di splendore: impaginazione larga, profusione di stoffe preziosissime, carnagioni accese e soprattutto colori; quei colori unici, impregnati d'oro, carminio e lapislazzuli, che accendono cieli d'indimenticabile luce mattutina. Un trionfo insomma che non sembra lasciar spazio a nessun tentennamento, a nessun timore, a nessuna morte. Ma è proprio nell'incisione dei figli, in particolare nelle bellissime acquaforti di Lorenzo, che la pittura del padre sembra svelare la sua essenza. Nel "tradurlo" Lorenzo non fa certo opera di semplice copista e, grazie alla tecnica dominata con sapienza, carica con

chiaroscuri e frazione di dettagli il disegno ideato dal padre. Così facendo è come se rivelasse tutte le tensioni della materia nascoste nel dipinto, tutto il potenziale di decadimento che la stessa materia ha anche nelle più splendide tele del padre. Un dietro le quinte della pittura o una visione premonitrice, un più di verità insomma che i Tiepolo ci restituiscono grazie alla loro unità di finitezza e splendore. davide@dallombra.it

Nell'immagine: lo stesso dettaglio della Santa Tecla implora la cessazione della peste per la città d'Este nel dipinto di G. B. Tiepolo, a sinistra, e nell'acquaforte e bulino che ne ha tratto il figlio Lorenzo. L'immagine della stampa risulta in controparte, essendo stata eseguita sulla lastra e poi stampata.

NELLE SALE Rassegne cinematografiche in corso

Tra polizieschi francesi e giovani registi danesi

Lars Von Trier, cinema Latino americano, genere poliziesco francese anni Cinquanta e Sessanta. Sono le rassegne attualmente in corso nelle sale del Cantone. Gli ultimi appuntamenti con il famoso regista danese prevedono, per Luganocinema 93, giovedì prossimo alle 20.30 all'Iride, *The Five Obstructions*, film che sarà replicato il 18 dal Circolo del cinema Locarno al Morettina. In questa stessa sala, l'11 novembre, sarà proiettato *Dogville*. La VII rassegna del cinema Latino americano, di scena ogni mercoledì alle 20.30 al cinema Iride nel Quartiere Maghetti di Lugano propone, dal 9 novembre, i messicani *Ciudades oscuras. Una de dos* (il 16), *Matando cabos* (23), *Voces innocentes* (30), *Corazón de melon* (14 dicembre), *Dame tu cuerpo* (21). Alla rassegna cinematografica è abbinata la proiezione di una serie di documentari latinoamericani, scelti tra le migliori opere del recente panorama audiovisivo centro e sudamericano, per lo più ancora inediti in Svizzera. I documentari sono proiettati ogni lunedì alle 20.30 al Conservatorio Internazionale di Scienze Audiovisive (CISA). L'Asso-

La locandina de "Il vizio e la notte", film di Gilles Grangier del 1958, in proiezione il 25 novembre a Mendrisio per il ciclo "Venerdì nero" a cura dell'ACP e del Cineclub del Mendrisiotto.



ciazione culturale popolare (ACP) e il Cineclub del Mendrisiotto propongono infine una rassegna, "venerdì nero", di proiezioni, incontri e musica sul cinema poliziesco francese. Un cinema fatto di grandi attori, come Jean Gabin, Alain Delon, Lino Ventura, Jeanne Moreau e di pellicole che non hanno quasi mai occasione di passare nei circuiti commerciali. L'11 novembre alle 20.15, dopo

l'incontro con lo scrittore (ed ex-rapinatore) Claude Lucas, alle 22 sarà proiettato *Le dixième souffle* (Tutte le ore feriscono, l'ultima uccide!) di Jean-Pierre Melville. Il 25, dopo il concerto jazz di Amato Jazz Trio, *Le désordre et la nuit* (Il vizio e la notte) di Gilles Grangier e, in conclusione il 9 dicembre alle 18.30, *La mère vert de gris* (FBI Divisione criminale) di Bernard Borderie.

NOSTRA INTERVISTA

Tim Burton dalla Disney a Fellini

di DANIELA PERSICO

Un anno fortunato per Tim Burton. Non ancora sceso dalle sale il film *La fabbrica di cioccolato*, già arriva a conquistare il pubblico *La sposa cadavere*. Si tratta di un'animazione speciale, interamente girata con pupazzetti in plastilina seguendo la tecnica chiamata *stop-motion*. Quasi dieci anni di lavoro per ottenere il piccolo capolavoro che conferma il talento geniale di un uomo capace ancora di far sognare e commuovere i suoi spettatori.

Lei ha iniziato la sua carriera come disegnatore alla Disney, cosa pensa di aver imparato in quel periodo?

Non saprei, dato che non mi trovavo bene lì. Tutti dicevano che i miei disegni erano troppo cupi, che dovevo cambiare. Ma io ero piuttosto sicuro di quello che stavo facendo.



Se penso a qualche cartone della Disney amo ricordare i primissimi cortometraggi come la danza degli scheletri di *Skeletron Jam*.

Perché ha deciso di portare sullo schermo "La sposa cadavere"?

Avevo in mente di girare un altro film *stop-motion*, una tecnica che ammiro per la sua tattilità. È l'unica a poter dare al mondo fantastico, che esiste solo nella mia mente, una certa fisicità. Non si tratta d'animazione: i pupazzi diventano dei veri e propri attori ripresi passo a passo dalla telecamera. Dopo il successo di *Nightmare before Christmas* ho aspettato un po' di tempo prima di ritornare a questa tecnica. Volevo trovare un soggetto altrettanto interessante. Alla fine mi ha colpito il titolo della fiaba tradizionale russa *La sposa cadavere*. Contiene una contraddizione, un ossimoro caro al mio universo poetico.

Ci sono nel suo particolare universo cinematografico anche degli autori europei che l'hanno ispirato?

Su tutti due italiani. Il primo è Mario Bava che è uno dei pochi registi di horror a riuscire a trasformare il terrore utilizzando delle immagini a colori. È molto più facile trovare la tensione nei forti contrasti del bianco e nero. A lui mi sono ispirato per la scelta del coloratissimo regno dei morti che racconto ne *La sposa cadavere*. Il secondo è Federico Fellini: il suo mondo onirico è quello che ho cercato di ricostruire in *Big Fish*. Di Fellini ammiro il profondo senso di gioia nella vita che trasmette con i suoi film. La stessa cosa che cerco di trasmettere con i miei.

Eppure all'inizio della sua carriera il sentimento dominante nei suoi film era la melanconia. Con il tempo i suoi eroi (pur sempre rigorosamente "dark") hanno trovato la felicità.

È cambiata la mia visione della creazione artistica. Non credo più che sia necessario essere tristi per poter concepire una grande opera. E poi è difficile rimanere tristi per tutta la vita! Adesso sono padre, ho una compagna (con lui nella foto, ndr), vivo in una splendida città (Londra, ndr)... come posso non trasmettere che nella vita c'è anche la felicità?

grandescherma

DA VEDERE ELIZABETHTOWN E L'ARCO, MA SORVOLARE SUI THRILLER POST 9/11

Elizabethtown

HHH

Di Cameron Crowe, con Orlando Bloom, Kirsten Dunst (USA 2005)

Non si può non provare simpatia per quei film, come "Se mi lasci ti cancello" o "La mia vita a Garden State", o come "Elizabethtown", in cui i personaggi si discostano dal concetto consueto e conformistico, pavido, vincente, di normalità. Di solito si tratta di personaggi femminili, forse perché spesso le donne sono più coraggiose e capaci di anticonformismo anche nella vita vera. Qui è la hostess di volo Claire, interpretata da Kirsten Dunst, ad incarnare il modello esistenziale di chi trascura il successo e non ha paura di manifestare stranezze e vulnerabilità, né di dire quelle frasi che mettono in condizione l'altro, se vuole farlo, di giudicare e ferire. Claire compie continuamente

te quelle piccole pazzie che potrebbero far mutare la considerazione del protagonista Drew (Orlando Bloom) nei suoi confronti: da ragazza molto simpatica e carina a ragazza un po' perdente, un po' disperata, un po' molesta. Per fortuna, secondo modalità e gusti tipici del cinema di Cameron Crowe, a cambiare sarà lui. E questa è solo una delle tante sfaccettature, delle tante letture, di un film qua e là imperfetto, ma ricco di emozioni vitali.

L'arco

HHHH

Di Kim Ki-Duk, con Yeo-reum Han, Si-jeok Seo, (Corea/Giappone 2005)

Nel caso di Kim Ki-Duk, la prolificità associata al talento non fa più notizia. Un paio di film all'anno, tutti uno più bello dell'altro, senza mai ripetersi eppure lasciando anche l'im-

pressione di seguire un discorso coerente, i cui nodi centrali restano sempre i medesimi. "L'arco" racconta il legame forse morboso, ma enorme per quanto riguarda le implicazioni affettive, tra un barcaiolo anziano e la sua giovanissima, bellissima, protetta. Lei ha sedici anni. Quando ne aveva sei lui l'ha accolta con sé. Vivono in alto mare e le uniche presenze esterne sono quelle dei pescatori che affittano la barca. Il barcaiolo vorrebbe sposarla al compimento del diciassettesimo anno, ma la ragazza subisce il fascino naturale dei giovani pescatori che incontra. Che via far prendere al destino, raffigurato nel film anche attraverso l'arco del titolo, che il vecchio usa per leggere il futuro? Quella del rapporto silenzioso, fatto di gratitudini e sguardi, con il barcaiolo, o quella dei sensi e di una vaga esigenza di libertà? Siccome a rispondere è Kim Ki-Duk, aspettatevi di rimanere sorpresi.



Red Eye

HH

Di Wes Craven, con Rachel McAdams, Cillian Murphy, (USA 2005)

Flightplan

Di Robert Schwienke con Jodie Foster (USA 2005)

Le ansie del dopo 11 settembre hanno fatto diventare i voli di linea luoghi

legenda

H è meglio lasciar perdere
HH si può vedere
HHH ci siamo
HHHH da non perdere
HHHHH capolavoro

In "Elizabethtown" la brava Kirsten Dunst incarna il modello della donna che trascura il successo e non ha paura di mostrare le proprie vulnerabilità.

ideali per il cosiddetto thriller d'alta quota, che a questo punto potremmo quasi considerare un genere a sé. Le trame claustrofobico-terroristiche ambientate sugli aerei esistevano anche prima, però l'impatto sull'immaginario, dalle torri gemelle in poi, è indubbiamente cambiato. Ora quasi contemporaneamente arrivano nelle sale ben due film che parlano di voli problematici. In "Flightplan" troviamo una Jodie Foster mamma allucinata (l'attrice non è nuova ai ruoli in luoghi opprimenti e angusti, si pensi a "Panic Room"), che si assopisce in volo e quando si sveglia non trova più la figlioletta. Complotto ai suoi danni o ennesima trama che segue gli insegnamenti del "Sesto senso"? In "Red Eye", invece, il maestro dell'horror Wes Craven ("Nightmare", "Scream") ripropone un tema classico, quello della persona ricattata da un terrorista affinché aiuti a compiere un attentato. Il gioco tra i due protagonisti passa dalla seduzione al sadismo, ma naturalmente – e banalmente – la vittima si ribella e il cattivo fallisce.

di MARCO ZUCCHI

